

Francesca Cavazzana Romanelli e gli archivi veneziani

Filippo De Vivo¹

Vorrei iniziare con un commento personale. Non ho mai conosciuto Francesca Romanelli che conta tra voi molti amici affezionati oltre che colleghi devoti. Nel dividerci i compiti per questo intervento congiunto con Gianmaria Varanini, uno dei tanti motivi di disparità – motivi che sono (ripeto) molteplici – è proprio il grado di amicizia che li legava. Per questo abbiamo deciso di lasciare a lui il compito di situare il libro che presentiamo nell’ambito della carriera, degli interessi e delle ricerche dell’autrice.

Per me invece il mancato incontro con Francesca Romanelli rimarrà purtroppo un rimpianto per le discussioni che avremmo potuto avere e dalle quali sono sicuro che avrei imparato molto.

Per parte mia però, pur non potendo parlare di conversazione vera e propria, mi sento di poter dire di averla ascoltata almeno attraverso le sue pagine e i suoi scritti.

Questo in primo luogo perché Francesca Romanelli scriveva in maniera che a me pare molto personale, diversa mi sentirei di dire dalla prosa paludata prevalente tra gli studiosi universitari: uno stile sempre preciso, ma anche denso di metafore dietro cui – a uno sconosciuto come me – sembra di percepire una personalità forte, con opinioni chiare e senza alcuna remora nell’espone anche, se necessario, in polemica con altri studiosi.

In secondo luogo, oltre vent’anni fa all’inizio delle mie ricerche ho letto il saggio su *Archivistica giacobina*, ripubblicato in questo volume e uscito la prima volta nel 1990. E’ stato uno dei primi testi di storia degli archivi che abbia mai letto, ma anche uno di quelli su cui sono tornato più di frequente, un’esperienza fondamentale che mi ha poi guidato in numerose ricerche. Tornerò tra breve a spiegare quella che secondo me è l’importanza specifica di archivistica giacobina e degli altri studi di Francesca Romanelli sull’archivio dei Frari tra fine ‘700 e ‘800.

¹ Intervento al Convegno, organizzato dall’Istituto centrale per gli archivi, *Francesca Cavazzana Romanelli: archivista, storica e organizzatrice di cultura. A sei mesi dalla scomparsa*, Biblioteca nazionale centrale, Roma, 10 febbraio 2017.

Ma prima vorrei partire da un'idea più generale. Quello che mi colpì nei suoi studi fu una nozione diversa di archivio – questa istituzione imponente dove allora entravo tutti i giorni con altri dottorandi alla ricerca ogni giorno di nuove avventure tra documenti e vecchie carte, alla ricerca di dati e storie sconosciute o poco conosciute. L'archivio, negli scritti di Francesca Romanelli e di molti altri archivisti, non è solo un luogo dove studiare ma in se stesso un prodotto e quindi un oggetto di storia. E' un'idea ovvia a ben pensarci, soprattutto per gli archivisti che per mestiere devono occuparsi – soprattutto in Italia vorrei aggiungere – della genesi e della storia conservativa delle carte sotto la loro responsabilità. Ma è un'idea che tende a sfuggire, almeno fino ad ora, alla maggior parte degli storici tradizionali, che usano i documenti e gli archivi come fonti di informazioni senza chiedersi più di tanto il motivo per cui essi furono conservati nella forma e nei modi in cui lo furono – e questo nonostante, vorrei aggiungere, gli storici del libro da tempo abbiano studiato la produzione libraria, l'uso dei libri e le strategie di conservazione bibliotecaria come elementi fondamentali della storia della cultura.

Le carte d'archivio hanno avuto meno fortuna. Un po' perché sono troppo spesso viste come cugini poveri, documenti di lavoro privi di una loro preziosità. Un po' perché i documenti sono visti nella loro unicità – per definizione unici rispetto al libro a stampa, prodotto in serie – e questo fa dimenticare che anche i documenti sono parti di una serie, organicamente prodotta e conservata, e vanno studiati appunto nel loro contesto archivistico.

Molto diversa l'impostazione di questo libro, da cui traspare la conoscenza approfondita, di prima mano, di Francesca Romanelli degli archivi sotto la sua responsabilità e più in generale degli archivi della Repubblica di Venezia: un'esperienza a ampio raggio, che includeva archivi pubblici e privati, notarili, ecclesiastici. Traspare inoltre l'amore per gli archivi, come in una delle prime metafore del libro, quello dei documenti d'archivio che danno suggestioni 'come oro nel crogiolo': documenti rimandano a vite, a paesaggi, architetture, arredi e come l'oro nel crogiolo, lucente, illuminano scorci nella penombra e lasciano ricche tracce che lo studioso raccoglie. Infine, quello che traspare ancora di più è la sensibilità dell'autrice per tre aspetti fondamentali: la struttura dei fondi, l'evoluzione nelle strategie conservative e gli aspetti materiali della documentazione – ivi inclusa la questione dei locali, del mobilio e dei contenitori.

Sono tutti aspetti che per lungo tempo e purtroppo sono sfuggiti anche a molti storici professionisti: sia a quelli alle prime armi che non hanno ancora abbastanza esperienza; sia ai più esperti, che invece non fanno più ricerca d'archivio. Più di recente abbiamo assistito a una rivalutazione da parte di alcuni storici dell'importanza della conservazione. In primo luogo, gli storici del libro, già citati, negli ultimi anni hanno allargato il proprio campo oltre la stampa anche alla compilazione manoscritta, alla raccolta e all'utilizzo di scritture. In secondo luogo, gli storici

della memoria hanno travalicato la distinzione tradizionale tra monumento e documento – una distinzione già a suo tempo messa in discussione da Jacques Le Goff in un suo saggio famoso per l'*Enciclopedia Einaudi*. Il documento in questa chiave non è frutto di un atto di scrittura o composizione singolo e isolato, ma strumento continuamente riutilizzato e oggetto di un processo continuo di rielaborazione e in qualche modo reinvenzione ai fini della memoria. Ricordo il recente anniversario degli 800 anni della *Magna Charta*, 'riscoperta' ai tempi della Rivoluzione inglese della metà del '600, poi invocata dagli indipendentisti americani e poi trasformata in monumento in epoca vittoriana. In terzo luogo – e qui penso agli storici intellettuali e agli storici della scienza – si è sottolineata l'importanza non del documento singolo ma delle interrelazioni tra documenti, all'interno di una stessa serie o di un archivio nel suo complesso. Penso in particolare allo studio dei cosiddetti mezzi di corredo come strumenti per la gestione di informazioni sviluppati nel corso dei secoli per far fronte a masse sempre più ingenti di documentazione. Sono esempi di classificazione e ordinamento che rivelano precise mentalità e visioni del mondo che evolvono nel tempo. Penso ora per esempio ai recenti lavori sull'eccesso di informazioni in età moderna: lavori che gli storici della conoscenza e delle idee hanno svolto soprattutto a proposito di eruditi autori di compendi enciclopedici. Ma ritroviamo lo stesso sforzo catalogatore anche nelle cancellerie dell'epoca.

Sulla base di questo veloce panorama storiografico veniamo a questo libro, che fin dal titolo si pone al centro di una vera e propria evoluzione intellettuale. E' un libro dotto, dall'erudizione solida ma anche presentata in maniera leggera, non paludata, quello che in inglese si dice 'lightly worn scholarship'. Ho già detto del linguaggio e dello stile di Francesca Romanelli. Un altro dato che vale la pena evidenziare è quello della dimensione ridotta dei capitoli, ognuno supportato da una messe di note e citazioni, ma dal testo veloce e agile. Nel leggerlo ho pensato a Bach, al clavicembalo ben temperato o alle Variazioni Goldberg: brevi preludi e fughe che appassionano senza affaticare l'orecchio o in questo caso la mente, ma la stimolano a possibilità ulteriori.

Bene, di questo libro vorrei evidenziare tre aspetti che mi hanno particolarmente colpito. Se ne potrebbero citare molti altri naturalmente, in particolare gli importantissimi capitoli sugli archivi ecclesiastici, per i quali rimando alla relazione di Gian Maria Varianini, con cui abbiamo cercato di dividerci il materiale di questo ricchissimo libro.

Il primo aspetto è quello dell'archivio come esperienza e cultura – a partire dal saggio sul luogo delle scritture nella casa rinascimentale. Gli archivi sono visti come parte della vita vissuta, dell'esperienza delle società e delle persone che quotidianamente raccoglievano, conservavano e utilizzavano i documenti. E' un aspetto che il libro affronta fin da subito nel capitolo sul ruolo e sui luoghi della conservazione documentaria nella casa rinascimentale veneziana. Qui le famiglie convivevano con i documenti, li raccoglievano in sacchi, armadi, borse e cassette, chiusi

a chiave o disposti a fianco e tra i libri, come appaiono dipinti in tanti quadri dell'epoca. Sono questioni di cui ci si è già occupati a Venezia – forse contraddistinta non solo da un naturale affetto per i documenti ma da un'insolita e non ingiustificata preoccupazione per la loro deperibilità materiale. Penso a un bellissimo lavoro di Claudia Salmini sugli aspetti materiali della conservazione documentaria nella cancelleria della Repubblica – un lavoro che Claudia aveva presentato a Londra. E proprio da Londra – mi piace ricordarlo – venne lo spunto per scrivere di questo tema anche a Francesca Romanelli, in occasione del convegno con cui si era aperta una magnifica mostra inaugurata nel 2006 al Victoria & Albert Museum sulla casa del rinascimento. Grazie alle ricchissime collezioni del museo e a una serie importante di prestiti, la mostra ricostruiva in poche sale gli ambienti diversi di una tipica casa de secc. XV-XVI, dalla cucina alla camera da letto allo studio. Accanto ai dipinti e alle statue la mostra allineava altri arredi meno noti, non solo le ceramiche e i drappi, ma mobili, tavole, scrigni, i famosi cassoni, ma anche scrivanie armadi casse destinate alla conservazione di scritture, calamai oggetti personali e perfino portadocumenti in cuoio. La mostra voleva insistere non sull'arte intesa nel suo senso classico e ristretto, ma più in generale sulla cultura materiale, segno di ricchezza ma anche elemento concreto della vita di tutti i giorni, e frutto di un gusto che si stava aprendo in quegli anni a nuovi ideali e a nuovi mondi

A tutto questo Francesca Romanelli affiancava un altro elemento altrettanto fondamentale ma che rischia di sfuggire agli storici della cultura materiale, le scritture conservate negli studioli degli umanisti, nelle botteghe degli artigiani e dei commercianti, o sulle navi dei mercanti, quei mercanti che – come ebbe a dire Francesco di Marco Datini da Prato – devono avere le dita sempre sporche d'inchiostro: scrivere lettere, tenere e conservare conti, raccogliere informazioni cui tornare nel corso delle decisioni d'affari, trascrivere fatti degni di nota. Con questo saggio il libro centra subito la questione, diciamo, metodologica: gli archivi sono normalmente usati come fonti sulla vita domestica – ma essi erano anche parte di quella vita, una presenza ricorrente in casa. Il ventaglio di possibilità, studiato a partire da uno spoglio di inventari post-mortem cinquecenteschi, è molto ampio: partiamo dal palazzo del mercante o del patrizio, che raccolgono un archivio nel «mezzà», l'ammezzato tipico del palazzo veneziano, dedicato a ospitare gli uffici dell'azienda commerciale o agricola, centro nevralgico per la gestione di proprietà e interessi mercantili che dalla terraferma si spingevano fino al Mediterraneo e al nord Europa. Ma arriviamo anche alla casa del bottegaio che tiene in camera da letto, nel luogo evidentemente considerato più intimo e sicuro, i libri dei conti e le liste dei propri crediti, come il «drappier» o commerciante di tessuti Stefano de Gazzariis originario di Bergamo che teneva in un libro «coverto de cuoro», cioè rilegato in cuoio, gli accordi con i garzoni e la contabilità della casa. Ritroviamo le scritture di un calzolaio tedesco residente a

San Bortolo, presso Rialto, dove vivevano tanti suoi compatrioti, o di un «luganegher», Antonio di Maffeo, valtelinese che teneva bottega a Santa Maria Formosa. Tutto questo sullo sfondo di evoluzioni nella descrizione archivistica: cresce anche la pratica dell'inventario propriamente di documenti, che riporta *incipit e explicit* e fa menzione di altri segni che sono garanzie di pubblica fides. Fonte di titoli e diritti, e come tale ben custodito, ma anche strumento di lavoro ai fini della gestione contabile, soprattutto nel Settecento grazie all'affermarsi di figure di professionisti, di cui vorremmo sapere di più.

Il secondo aspetto su cui vorrei soffermarmi concerne l'uso dei documenti e la loro conservazione come strumenti politici, ovvero mezzi di strategie pubbliche e, come vedremo, private. Mi riferisco al capitolo sul mistero che ricopre il testamento di 'Zacco', Giacomo II Lusignano, ultimo re di Cipro: un documento a lungo considerato perduto, manipolato o addirittura distrutto dalla Repubblica di Venezia, ritrovato invece nell'archivio privato dei Cornaro, poi confluito per successioni ereditarie a palazzo Mocenigo. E' una storia affascinante quella che si dipana tra Cipro, la cancelleria dei Lusignano, la famiglia Cornaro e la Repubblica di Venezia, con documenti che viaggiano da un capo all'altro del Mediterraneo. A 60 anni dalla cessione dell'isola alla Serenissima i Cornaro, grandi benefattori in questo caso della Repubblica, lo ritirarono fuori in occasione di una grossa causa con il fisco. Era una carta spiazzante. Non solo i Cornaro esibevano la propria abnegazione in beneficio della Repubblica ma palesavano anche, adesso, la possibilità di rendere pubblico un codicillo con cui Giacomo II aveva nominato eredi i figli illegittimi in caso di morte del figlio o figlia di Caterina – figlio o figlia che in quel momento la regina di Cipro portava in grembo. Intervenne lo stesso Consiglio dei Dieci a ordinare la secretazione di questo documento – tenuto così segreto da non essere appunto più possibile ritrovarlo.

In realtà due copie del testo integrale in veneziano del testamento, con anche il codicillo, furono conservate tra i documenti di famiglia, cosa che ci ricorda da un lato l'importanza degli archivi privati, dall'altro la commistione tra pubblico e privato, familiare e statale, così propria delle grandi case patrizie. Il documento è parte integrante della memoria di una casa patrizia reale e potenziale fonte di scandalo e rovina per la Repubblica che avrebbe dovuto di lì a poco combattere proprio per difendere la propria autorità sull'isola.

La conservazione e l'uso di questo documento ci ricordano l'importanza dell'archivio nella memoria, nell'identità e nell'azione dei patrizi. In studi importanti, Dorit Raines² ha dimostrato come questi archivi fossero luogo e strumento per la formazione della classe dirigente. Francesca Romanelli ci ricorda con un caso pratico come essi offrirono strumenti pratici per far valere i propri

² D. RAINES, *The Private Political archives of the Venetian Patriciate – Storing, Retrieving and Recordkeeping in Fifteenth-Eighteenth Centuries*, in «Journal of The Society of Archivists», 32 (2011), 1, pp. 131-142, ID., *Alle origini dell'archivio politico del patriziato: la cronaca 'di consultazione' veneziana nei secoli XIV-XV*, in «Archivio Veneto», 150 (1998), pp. 5-57
<http://www.icar.beniculturali.it>

diritti. E' un tipico caso di quella commistione studiata da Isabella Zanni Rosiello tra archivi e potere: potere privato e pubblico.

Vengo all'ultimo aspetto, che è poi anche quello che, come ho detto, è stato per me il primo a portare alla mia attenzione il lavoro di Francesca Romanelli da un lato e l'importanza della storia degli archivi veneziani dall'altro. A Venezia è noto l'ordine mirabolante degli archivi che rispecchiano la struttura costituzionale: a chiunque abbia la fortuna di fare due passi nella crociera dell'archivio dei Frari appare immediatamente la sovrapposibilità dell'ordinamento archivistico delle lunghissime serie e dell'istituzione. In linea con una certa lettura costituzionalista della Repubblica di Venezia si è visto questo ordine come il presupposto dell'efficienza dello Stato e della sua continuità imperitura. L'archivio di documenti è quindi monumento della Serenissima, sede della sua memoria. Si tratta di un'impostazione a mio parere parziale, che mette in luce un aspetto – quello della burocrazia efficiente al servizio dello Stato – ma ne lascia in ombra un altro, quello della costruzione difficile, della sedimentazione, della rielaborazione continua.

In due capitoli fondamentali di questo libro, quello su *Archivistica giacobina* e quello sulla preistoria dell'archivio dei Frari, Francesca Romanelli affrontava la storia degli archivi della Serenissima a partire dalla sua dissoluzione, dalla sua fine. Entrambi i capitoli si aprono con immagini di grande effetto: il primo con il rogo del libro d'oro del patriziato veneto nel 1797 e il secondo con la restituzione a Venezia nel 1815 dei cavalli di San Marco e di alcune tra le serie che già erano state trasportate a Parigi dai francesi, restituzione che fa da preludio, appunto, alla concentrazione delle serie disperse degli archivi repubblicani in quella che sarebbe presto diventata la loro sede definitiva, il convento dei Frari. Il rogo del 1797 ha paralleli altrove nell'Europa rivoluzionaria dovunque si vogliono distruggere le tracce dei titoli feudali. Ma in realtà francesi e rivoluzionari non volevano distruggere e, come ci informa Romanelli, solo uno dei registri della serie e alcune copie a stampa vengono dati alle fiamme. In effetti la municipalità repubblicana cerca, pur nelle difficoltà, di dedicarsi alla conservazione, mentre i francesi più che distruggere vogliono asportare e trasportare a Parigi. Come mostra l'autrice, si tratta di eventi la cui ricostruzione è tanto più difficile in quanto le fonti sono tutte schierate e militanti: sia contro sia a favore, parte della politica di propaganda e costruzione del consenso iniziata all'epoca. Ma Romanelli sottolinea anche l'importanza pratica degli archivi per il funzionamento della municipalità, e la continuata importanza dell'apparato burocratico, per esempio nell'emettere le pubblicazioni ufficiali che ora però tra le zampe del leone sostituiscono al vangelo di San Marco la dichiarazione dei diritti e doveri dell'uomo e del cittadino. Altro cambiamento, più essenziale, è quello della registrazione dei dibattiti (metà circa per mano di Foscolo) prima della deliberazione: registrazione inaudita prima del 1797, ma ora praticata in seno a una ricca cultura dell'informazione,

che prevede anche la pubblicazione di resoconti. Infine, già tra giugno e agosto 1797 - in sintonia con lo stesso spirito - vengono prese deliberazioni riguardanti la gestione degli archivi. L'archivio corrente viene chiamato Archivio nazionale in quanto appartenente all'intera cittadinanza, come era stato fatto anche in Francia qualche anno prima. Vengono chiuse le antiche serie istituzionali, dichiarate 'antiche' e trasformate da strumento di politica a sede della memoria, e viene caldeggiato il progetto di concentrazione delle carte che si avvererà nella generazione successiva. Ciò solleva però, da un lato, il problema della conservazione che - è una contraddizione posta in rilievo da Francesca Romanelli - non attrae le risorse adeguate (e, aggiungerei, non può attrarle in questo frangente). Dall'altro si pone la questione del controllo sugli archivi che passa velocemente dalla sfera culturale a quella politica: dal Comitato di istruzione pubblica al Comitato di salute pubblica, alle cui dipendenze lavora l'archivista unico Giovanni Polacco. «Breve concitata irripetibile stagione, incuneata con il suo carico di generose utipie tra l'assetto politico dell'antico regime e il realismo del nuovo secolo»: Francesca Romanelli traccia un quadro della municipalità descrivendola come utopica, disorganizzata, schiacciata da un mare di incombenze - e pure si tratta di un governo che trova il tempo per occuparsi di archivi.

Per concludere ci tengo a sottolineare come questi studi di Francesca Cavazzana Romanelli mettano in luce aspetti originali della storia degli archivi veneziani, a partire non dal racconto ufficiale svolto nell'arco di tanti secoli, ma da punti di vista inaspettati: la casa privata, il testamento scomparso e ritrovato, gli archivi governativi dispersi e riuniti. L'archivio - per stare alla metafora con cui si apre il libro - è sì uno specchio, ma non nel senso classico di perfetta riflessione dell'ordine istituzionale che lo ha prodotto: è bensì uno specchio pieno di striature, punti ciechi, magari frammenti, che gettano una luce inaspettata non solo sullo Stato ma sulla società e sulla cultura di Venezia tra Quattrocento e Ottocento.